



Obbedienza e libertà

Dalla Teologia della liberazione alla Riforma liturgica passando per il diaconato femminile: per il nuovo Preposito generale dei Gesuiti «il peccato non è rompere una norma, ma non amare»

testo di

Vittoria Prisciandaro

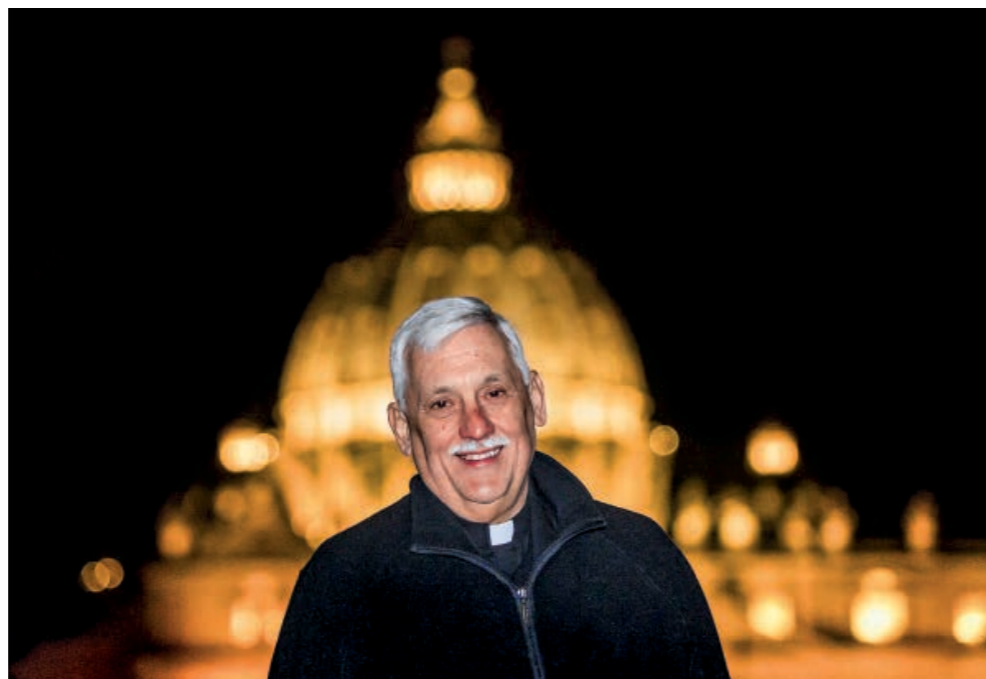
PADRE ARTURO SOSA

Nato a Caracas (Venezuela) 68 anni fa, padre Arturo Sosa Abascal è il primo latinoamericano a ricoprire l'incarico di Preposito generale dei Gesuiti. Studi teologici e un dottorato in Scienze politiche alle spalle, è stato consultore del Preposito generale e delegato per le Case e le Opere interprovinciali della Compagnia di Gesù a Roma. Parla spagnolo, italiano, inglese e comprende il francese. Nella foto qui sopra: il religioso nella Casa generalizia dei Gesuiti durante l'intervista.

Nella foto della pagina accanto: un'anziana donna nella sua poverissima casa di Zitlaltepec, in Messico.

EDGARD GARRIDO/REUTERS - STEFANO DAL POZZOLO/CONTRASTO

«LA VERA COMUNIONE VIENE DAL RICONOSCIMENTO DELLE DIFFERENZE E DEI CONFLITTI. LA NOSTRA VITA, PERSONALE E DELLA COMUNITÀ, È COME LA PARABOLA SULLA ZIZZANIA E IL GRANO: DOBBIAMO SVILUPPARE UNA CAPACITÀ DI DISCERNIMENTO»



Luna piena su Castel Sant'Angelo, cupolone illuminato. La foto di rito per il generale dei Gesuiti è sul terrazzo della Curia generalizia che domina piazza San Pietro. Serata gelida, il 30° successore di sant'Ignazio è ospite cordiale e non si sottrae a "sforare" l'ora ritagliata tra mille impegni. Eletto il 14 ottobre, padre Arturo Sosa è nato in Venezuela il 12 novembre del 1948. È il primo "papa nero" a guidare l'Ordine religioso più numeroso al mondo – oggi come ieri temuto e amato, fuori e dentro la Chiesa – sotto il pontificato del primo Papa gesuita della storia.

Famiglia numerosa, sei fratelli, la mamma 92enne che l'aspetta per le feste, padre Arturo ha respirato in casa e nel collegio dei Gesuiti l'urgenza di studiare, formarsi per capire la realtà e fare qualcosa per aiutare il proprio Paese. La Compagnia per lui è diventata la strada per rispondere a queste domande. Nel sobrio ufficio a Borgo Santo Spirito, un'immagine della madonna di Guadalupe («nel giorno della sua festa, il 12 dicembre, si sono sposati i miei genitori, sono stato battezzato e ho dato gli ultimi voti in Compagnia») e un piccolo crocifisso, dono del padre prima di entrare nei Gesuiti: «Da un lato c'è la croce e dall'altro l'immagine della Madonna, lo porto dappertutto».

Così, dopo la saggezza nutrita dall'Oriente di Adolfo Nicolás, generale spagnolo vissuto per oltre 30 anni in Giappone, i 215 gesuiti riuniti a Roma dal 2 ottobre al 12 novembre per la loro 36ª Congregazione (cioè il Capitolo generale), hanno scelto la guida di questo gesuita latinoamericano, esperto in politiche e scienze sociali e buon conoscitore della Compagnia, avendo guidato negli ultimi anni le case internazionali di Roma.

Padre Arturo, ogni Congregazione ha avuto il suo tratto distintivo. Qual è quello di quest'ultima?

«La consapevolezza che la riconciliazione è il modo di promuovere la giustizia a partire dalla fede, per dare un contributo necessario alla trasformazione del mondo, per poter costruire pace nella casa comune. Un altro tratto è l'imma-



gine dei Gesuiti come gruppo che delibera in comune e che deriva dall'esperienza dei primi padri».

La Congregazione ha prodotto pochi e corposi decreti. Quali sono i punti più importanti?

«Abbiamo voluto sottolineare che non c'è missione senza missionario, la missione non è una cosa astratta, è strettamente legata alla vita di chi la svolge. Il Vangelo di Marco dice che Gesù ha scelto i dodici perché "stessero con lui e per inviarli a predicare". Due dimensioni che sono parte della nostra vita: non c'è missione se non si sviluppa questa amicizia profonda con il Signore, che richiede ore di preghiera, di contemplazione. Negli *Esercizi spirituali* (l'opera principale scritta da sant'Ignazio di Loyola, fondatore dell'Ordine, e alla base della spiritualità e formazione ignaziana, ndr) si dice che l'amore è più nelle opere che nelle parole. La contemplazione del Signore ci aiuta a capire il suo modo di agire e a imitarlo. Dopo siamo chiamati a costruire una vita fraterna».

Francesco ha più volte sottolineato la difficoltà di tutte le comunità religiose a vivere le relazioni tra fratelli...

«Fare comunità è parte della missione: occorre diventare comunità fraterne, vicine ai poveri, che si nutrono dell'Eucaristia, condividono le responsabilità quotidiane, come



IL PAPA NERO E IL PONTEFICE GESUITA

Nelle foto di queste due pagine, da sinistra in senso orario: padre Sosa sul terrazzo della casa generalizia dei Gesuiti, nei pressi del Vaticano; scorcio delle stanze di san Luigi Gonzaga, nel complesso della chiesa di Sant'Ignazio a Roma; gesuiti durante la Messa di ringraziamento per l'elezione del nuovo generale; l'incontro del Papa con padre Sosa e gli altri capitolaristi durante la 36ª Congregazione. Attualmente, i Gesuiti sono 16.740: 12 mila presbiteri, 1.300 fratelli, 2.700 scolastici e 753 novizi.



cucinare, amministrare, pulire la casa. Dobbiamo cercare di essere amici nel Signore e amici tra di noi».

Su cosa lavorare di più?

«Su tutto. Siamo personalità molto forti, veniamo da situazioni, famiglie, culture diverse. Il Vangelo di Giovanni, nel prologo, dice che bisogna diventare figli e fratelli non nella carne e nel sangue ma nello spirito. Per questo è importante l'Eucaristia e condividere la stessa spiritualità. Non è facile perché non si vive tutto il tempo con le stesse persone, non si sceglie con chi fare comunità. Occorre conoscenza, pazienza, capacità di ascolto. E bisogna farlo con gioia, perché non è un sacrificio. Un vecchio gesuita venezuelano che ho amato molto, padre Leocadio Jiménez, diceva: "Siamo entrati in Compagnia per amarci gli uni gli altri". Se non siamo capaci di amarci tra di noi, non possiamo predicare il Vangelo di Gesù».

In generale il tema del conflitto come viene elaborato?

«La vera comunione, anche nella Chiesa, viene dal rico-

noscimento delle differenze e dei conflitti. La nostra vita, personale e della comunità, è come la parabola sulla zizzania e il grano: ci sono semi diversi, non bisogna toglierli prima che siano maturi, perché si possono confondere, perciò dobbiamo sviluppare una capacità di discernimento. Questo è il conflitto: Ignazio insiste sul fatto che la persona si deve esaminare continuamente, per discernere i suoi sentimenti. Così come bisogna andare a fondo nel conoscere la storia, per capire cosa succede. Il conflitto è il punto di partenza della vita umana, ma anche della vita spirituale. Discernere non è mai facile, bisogna guardare a Gesù, che è andato in croce come conseguenza del conflitto e la sua soluzione è stata donarsi nell'amore».

I Gesuiti fanno un quarto voto che esprime lo specifico della Compagnia: totale disponibilità a servire la Chiesa dovunque il Papa vi mandi. In passato ci sono stati Pontefici "lontani", come Clemente XIV che nel 1773 vi ha soppresso. Come va con il Papa gesuita?

«Questa è la Compagnia da 470 anni: siamo a disposizione della Chiesa tramite i desideri del Papa. Che sia vicino, più lontano, indifferente. Certo, quando il Papa è vicino è molto più facile. Con Francesco c'è una relazione molto fraterna, il Papa è estremamente rispettoso».

Obbedienza e libertà. Come si conciliano?

«La libertà è l'esperienza cristiana, noi siamo dei liberati. Obbedienza e libertà non sono contrapposte. Gli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio ci dicono che l'esperienza dell'amore di Dio ci libera per fare quello cui l'amore ci spinge. Noi siamo schiavi dell'odio, che in linguaggio teologico è il peccato. Il peccato non è rompere una norma, il peccato è non amare, amare se stessi invece che Dio e gli altri».

Oggi dove vi manda il Papa?

«Il Papa non ci ha detto "dove andare" ma "come" →



«LE PERIFERIE E I POVERI SONO IL PUNTO DI VISTA DA CUI POSSIAMO CAPIRE MEGLIO LA REALTÀ, COME L'HA CAPITA GESÙ. IL QUARTO VOTO VUOL DIRE ESSERE A DISPOSIZIONE DELLA CHIESA»



andare». Le periferie e i poveri sono il punto di vista da cui possiamo capire meglio la realtà, come l'ha capita Gesù. Ci ha anche detto di "andare dove altri non vogliono andare". E sono tanti i posti: per esempio padre Paolo Bizzeti è andato in Anatolia. Questo è il quarto voto, essere a disposizione per andare dove la Chiesa, tramite il Papa, ritiene che tu debba andare».

Il Papa vi ha anche chiesto di essere gioiosi. Che non sembra un tratto che vi caratterizza...

«Il Papa ha usato un linguaggio ignaziano, ha parlato della gioia della consolazione, che è l'esperienza di essere in sintonia con lo Spirito, di fare ciò che il Signore vuole. L'immagine che mi viene in mente quando penso alla consolazione è quella di Gesù nell'orto degli ulivi, prima della Passione, dove chiede insistentemente di non bere quel calice e poi finisce la preghiera dicendo "non sia fatta la mia, ma la tua volontà". La consolazione è quando accetti pure la morte in croce ma con la sensazione di essere contento. Certo, occorre anche manifestare la gioia, "un santo triste è un triste santo" diciamo in spagnolo».

Cosa pensa delle critiche che, anche da alcuni cardinali, arrivano al pontificato di Francesco?

«Uno dei contributi più forti di questo Papa alla Chiesa è la richiesta di esprimere le critiche con libertà. E se qualcuno la pensa diversamente, Francesco non si arrabbia, cerca di convincere. Il Papa non nasconde i conflitti, né impone la sua autorità, cerca di andare avanti a pensare insieme. D'altra parte nella Chiesa, che è santa e peccatrice, ci sono lotte di potere, proprio come in altri contesti. Bisogna fare i conti con queste cose, non essere ingenui. E il Papa non lo è, si muove in tutto questo come faceva Gesù, che sapeva che c'era gente che tramava contro di lui, e lo diceva in faccia».

Il 10 novembre lei ha partecipato alla presentazione del libro di omelie del cardinal Bergoglio. E si è soffermato su un brano che parla della riforma liturgica. Cosa pensa dei nostalgici del rito tridentino?

«Non vorrei ferire la sensibilità di nessuno, ma non si può fare della liturgia un museo. La liturgia è un linguaggio con cui comunichiamo il nostro modo di celebrare l'Eucarestia, la relazione con il Signore. Posso rispettare che ad alcuni piaccia quel tipo di liturgia, così come nelle Chiese orientali che hanno riti molto antichi con un senso spirituale profondo. Quello che non è cristiano è dire che si deve riformare la riforma per imporre a tutti quello stile. Questo era il brano che commentavo. La Compagnia di Gesù ha avuto problemi non da adesso con questo tema, penso ai riti cinesi e a quelli malabarici in India. L'intuizione – la preghiera passa attraverso la vita di una cultura – fu fermata da Roma. È il contrario di ciò che pensa il Papa, è il senso profondo della riforma del Vaticano II. Certo, non vuol dire che ognuno fa come gli pare, perché c'è anche un linguaggio comune. È la sfida della Chiesa: come fare delle diversità un modo per arricchire e non per rompere l'unità. Il Papa usa l'immagine del poliedro: la diversità arricchisce l'unità quando siamo capaci di rallegrarci e di imparare dalla diversità dell'altro. La liturgia può essere un punto critico. Il punto è riconoscere che ognuno esprime la stessa fede, ma in modi diversi».

A differenza di altri Ordini, i Gesuiti non hanno un ramo

IL CENTRO E LE PERIFERIE

A destra: partita di calcio in una favela di Rio de Janeiro. Sotto: un concistoro per l'ordinazione di nuovi cardinali. Nella pagina accanto, dall'alto: un ritratto di padre Sosa e uno di padre Pedro Arrupe, storico generale dei Gesuiti.



femminile. Perché Ignazio non volle "compagne"? Cosa si aspetta dalla Commissione sul diaconato femminile?

«Ignazio ha sempre pensato la Compagnia legata al ministero sacerdotale, in un contesto diverso dall'attuale. Oggi la missione della Compagnia e della Chiesa è impossibile senza le donne. Nelle opere apostoliche, dappertutto, abbiamo tante donne, alcune dirigono gli esercizi meglio dei Gesuiti. Le vocazioni sono diverse, si può avere la chiamata a questa missione come Gesuiti, come donna, come laico. È parte dell'arricchimento. I tempi cambiano rapidamente, la Chiesa fa fatica, come d'altra parte la stessa società... È un processo che andrà avanti. Dalla Commissione sul diaconato mi aspetto che porti il tema alla luce. È un tema conflittuale e bisogna metterlo sul tavolo e discuterlo. Forse non ci sarà domani l'ordinazione delle diaconesse, ma almeno diciamo perché».

Durante il generalato di padre Pedro Arrupe, nel 1974, la 32ª Congregazione, tra molte tensioni, approfondì il rapporto tra fede e giustizia. Quell'evento come ha segnato la sua esperienza personale?

«L'ho vissuta con grande gioia, nel senso della consolazione. Studiavo teologia ai tempi della 32ª Congregazione, che ha delle radici importanti: la Conferenza dell'episcopato latinoamericano a Medellin, nel 1968, e la lettera che in quello stesso anno padre Arrupe scrisse sui temi sociali,

spingendo tanti Gesuiti a cercare di capire cosa significa questo impegno nel sociale per la giustizia. Quando la 32ª Congregazione fece quella bellissima formulazione, "servizio per la fede e promozione della giustizia", per noi fu una grande gioia: una conferma del Concilio Vaticano II e dell'impegno di tanti cristiani, Gesuiti e altri. Tutta la mia vita nella Compagnia è stata segnata da questi temi».

Lei si è formato negli anni in cui era molto vivace la Teologia della liberazione. Come la rilegge oggi?

«Non la rileggo, la leggo. Cerco di farla. Non è un episodio, ma è un modo di fare teologia che ancora seguiamo. Alcuni pensano alla Teologia della liberazione come se fosse solo legata a un conflitto e collegata con l'analisi marxista. Questa è stata una parte necessaria del dibattito, che in quel momento, negli anni '70, andava fatto. Ma quando il Papa parla di periferia e frontiere fa riferimento all'intuizione più forte della Teologia della liberazione, al luogo teologico dove si fa teologia. È il movimento di incarnazione del Vangelo. Se non siamo alla periferia, se non guardiamo con gli occhi dei poveri, non facciamo una teologia evangelica che liberi gli oppressi. Nessuno è povero per scelta. Da lì parte il movimento della giustizia che è di liberazione, per arrivare alla libertà di tutti. Non è per far vincere un gruppo contro altri».

A Roma ha conosciuto la comunità di base guidata da dom Franzoni. Cosa ricorda di quel tempo?

«Ho frequentato la comunità di base San Paolo dal '74 al '77. Ero in un collegio internazionale e quindi ho conosciuto l'Italia attraverso questa comunità, ancora conservo delle amicizie di quell'epoca. La domenica partecipavo lì alla Messa, il modo di celebrare l'Eucaristia era veramente vivo. Ricordo che c'era un circolo di studi biblici e per tre anni abbiamo letto il Vangelo di Giovanni, in modo approfondito. Studiavo di più per andare alla loro riunione settimanale, che per gli esami in Gregoriana. Come in molte comunità dell'America latina si faceva un'esegesi che partiva dalla vita delle persone. Lì ho imparato cose complementari a quelle conosciute a scuola».